

VERSO LA GIORNATA DELLA MEMORIA

Dedicato ai sette bambini di Vo' a cui rubarono la speranza e la vita

Lo storico Francesco Selmin torna a indagare sul campo di concentramento e rende omaggio alle piccole vittime, lasciate al freddo e alla fame e poi deportate

Francesco Jori

Avevano 7 anni Sara e Ida, 8 Ercole, 9 Eva, 10 Anselmo, 11 Pietro, 12 Pasqua. Ma l'angelo del male non ha guardato alla loro età: li ha falciati tutti e sette nelle camere a gas di Auschwitz, vittime della barbarie nazista rivolta contro gli ebrei, dopo che avevano trascorso pochi mesi assieme in una villa di Vo', nel Padovano, ai piedi dei Colli Euganei. Era l'estate del 1944.

TRENT'ANNIDOPO

Oggi, in una stagione di rinnovata barbarie che vede riaffiorare rigurgiti di razzismo e antisemitismo, ne rivisita la tragica storia Francesco Selmin, storico padovano di lungo corso, con un libro dedicato a "Il capretto e l'Angelo della morte - Il canto dei bambini da Vo' ad Auschwitz" (Cierre edizioni, pp 76, 12 euro). L'autore torna così a occuparsi di quel perfido campo di concentramento veneto, il primo a entrare in funzione in Italia e uno dei più duraturi; e lo fa a una trentina d'an-

ni dalla sua prima scoperta di quella tragica realtà.

In quella villa, la Contarini Venier di Vo' Vecchio, tra il dicembre 1943 e il luglio 1944 vennero internati prima 15 ebrei, poi altri 37, tra cui i sette bambini di cui parla Selmin; quindi furono trasferiti per una decina di giorni a Trieste, nella Risiera di San Sabba, per essere infine deportati ad Auschwitz, dove la stragrande maggioranza di loro venne assassinata.

IL CANTO

L'autore ne ricostruisce le giornate, scandite dal freddo visto che a loro disposizione c'era un'unica stufa, e dalla fame dato che la loro alimentazione si riduceva a un po' di latte la mattina, una minestra e un pane a pranzo, minestra o latte la sera. Ci fu chi si prodigò per mitigare le loro sofferenze, a partire dal parroco del luogo don Giuseppe Rasaia. Ma la loro condizione è descritta nel più crudo dei modi da una donna riuscita a entrare nel campo, e citata da Selmin: «C'erano cuori pieni di lutti, inaspriti dal

dolore, altri in cui il desiderio della morte sembrava essere l'unico sollievo».

In mezzo a loro, la sofferenza e la paura di sette bambini.

Il libro ruota attorno alla figura del capretto, protagonista di una canzone-filastrocca che gli internati a Vo cantarono il Capodanno 1944. Si tratta di un tradizionale canto ebraico, "Had gadià", poi ripreso e adattato da Angelo Branduardi nella sua nota "Alla fiera dell'est". Tutte le comunità ebraiche del mondo usano proporla dopo la cena delle prime due sere di Pesach, la loro Pasqua. Si tratta di un'allegoria nella quale il popolo di Israele è il capretto che Jahwè ha acquistato con due monete, vale a dire le tavole della legge, la Torah. In tutti i tempi, il capretto è stato ripetutamente preso di mira da lupi di ogni sorta: persiani, egizi, greci, romani, islamici, cristiani, fino ai nazisti. Nella Haggadah, il racconto dell'uscita dall'Egitto che viene letto prima della rituale cena pasquale, c'è il lieto fine: dopo l'intervento

dell'angelo del male, al culmine della lunga stagione dell'odio, il Signore crea l'armonia tra le genti, tornando al momento iniziale in cui c'erano solo la Legge e l'agnello. Così il male viene sradicato dalla terra.

"MAI DIMENTICHERÒ"

Ma quel momento non è venuto, per i sette bambini di Vo', perché nessuno di loro tornò dal campo di sterminio. E non è venuto quel momento nemmeno; non per i milioni di ebrei perseguitati e massacrati lungo il corso della storia; e oggi ancora nei torbidi cieli del presente vola l'angelo del male e della morte. E continua a pesare come piombo quel silenzio che nessuno ha descritto in modo più drammaticamente vivido di Eli Wiesel, internato ad Auschwitz: "Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere; mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima e i miei sogni. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai". —

Nessuno di loro
tornò da Auschwitz
Il ricordo di un coro
la notte di Capodanno



A Vo' la memoria ha i nomi dei prigionieri deportati. Sotto, la copertina del libro di Francesco Selmin

